

Plauto

Addio con dono fatale

(*Amphitruo*, vv. 499-550)

Dopo la lunghissima notte d'amore, è il momento dell'addio tra Giove e Alcmena, già (miracolosamente) in avanzato stato di gravidanza. La scena è, nel complesso, una parodia dell'addio tra sposi dell'epica, che ha il suo modello archetipico nell'episodio omerico di Ettore e Andromaca. Nelle scene epiche d'addio tra sposi, l'eroe di norma è in procinto di partire per una lunga guerra o per una battaglia decisiva: qui, al contrario, il sommo dio si congeda da Alcmena per svolgere mansioni di ordinaria supervisione dell'esercito in patria. D'altra parte Alcmena si comporta in questa scena come la moglie petulante stigmatizzata dalla commedia borghese, piuttosto che come un'eroina epico-tragica, o una dignitosa matrona romana. A sottolineare le incoerenze della situazione, giunge, immancabile, il contrappunto ironico di Mercurio-Sosia.

ATTO I - SCENA III

GIOVE, ALCMENA, MERCURIO

- GIO. (*uscendo di casa con Alcmena*) Addio Alcmena; abbi cura, come sempre, della nostra casa; ma riguardati, te ne prego. Come vedi, i mesi son passati per te. Io devo andarmene; ma tu alleverai la creatura che nascerà.
- ALC. Com'è che lasci così improvvisamente questa casa, marito mio?
- GIO. Per Polluce! Non certo ch'io mi sia stancato di te né della mia casa; ma quando il comandante in capo non è presso il suo esercito, si fa più presto ciò che non bisogna fare di ciò che invece sarebbe necessario.
- ME. (*piano agli spettatori*) È un commediante troppo abile, si vede che è mio padre! Guardate con che delicatezza va accarezzando quella donna.
- ALC. Per Castore! Lo vedo bene in che conto tieni tua moglie.
- GIO. Non ti basta che non vi sia donna che io ami tanto?
- ME. (*a parte*) Per Polluce! Certo se quella (*indica il cielo*) sapesse che ti dedichi ad attività del genere, preferiresti essere Anfitrione, io credo, invece che Giove!
- ALC. Quanto a questo, preferirei averne le prove che sentirmelo dire. Te ne vai prima

- che si sia riscaldata la parte del letto dove ti sei coricato. Sei arrivato ieri a mezzanotte e già te ne vai. È bello questo?
- ME. (*a parte*) Le andrò vicino e le parlerò: asseconderò mio padre come ogni buon parassita. (*ad Alcmena*) Per Polluce! Non credo che vi sia sulla terra essere mortale che sia così perduto innamorado di sua moglie, come lui si consuma d'amore per te.
- GIO. Pendaglio da forza! Come se non ti conoscessi! Togliti dalla mia vista! Chi t'ha detto, arnese da frusta, di ficcare il naso in questa faccenda, d'aprire quella bocca? Con questo bastone ti... (*e fa l'atto di percuoterlo*).
- ALC. (*trattenendolo*) Oh no!...
- GIO. (*a Mercurio*) Se soltanto fiati!...
- ME. (*tra sé*) Per poco non è finito male il mio esordio come parassita.
- GIO. Quanto alle tue lamentele, moglie mia, non è giusto che te la prenda con me. Ho lasciato l'esercito di nascosto; per te mi sono sottratto al mio dovere: perché tu fossi la prima a sapere, ed io il primo a farti sapere, come ho condotto le operazioni. Te ne ho dato il resoconto completo. Non l'avrei fatto, se non ti amassi moltissimo.
- ME. (*piano, agli spettatori*) Cosa v'ho detto? Lei è titubante e lui vuol piegarla con le sue moine.
- GIO. Ora, perché l'esercito non se ne accorga, devo tornare là di nascosto: non voglio che si dica che ho anteposto mia moglie agli interessi dello Stato.
- ALC. Tua moglie la fai piangere, con la tua partenza.
- GIO. Zitta; non sciuparti gli occhi: tornerò immediatamente.
- ALC. È un «immediatamente» ben lontano.
- GIO. Non è un piacere per me lasciarti qui, allontanarmi da te.
- ALC. Me ne accorgo: infatti la notte stessa in cui sei venuto da me, te ne vai.
- GIO. Perché mi trattiene? È l'ora: voglio uscire dalla città prima che faccia giorno. (*Entra un attimo in casa, e ne esce con un cofanetto*) È per te: questa coppa, che m'è stata data in dono laggiù per il mio valore, nella quale ha bevuto il re Pterela, che io ho ucciso di mia mano, la dono a te, Alcmena.
- ALC. Agisci secondo le tue abitudini: per Castore! Il dono è degno di colui che l'ha fatto.
- ME. (*ad Alcmena*) Direi piuttosto che è degno di colei a cui è stato fatto.
- GIO. E dagli! Cosa aspetto ad accoppiarti, arnese da forza?
- ALC. No, Anfitrione, ti prego, non prendertela con Sosia per causa mia.
- GIO. Farò come vuoi.
- ME. (*piano, agli spettatori*) L'amore! Come lo fa andare in bestia!
- GIO. (*ad Alcmena*) Vuoi altro?
- ALC. Che tu mi ami, benché io sia lontana, così come io rimango tua, benché tu sia lontano.
- ME. Andiamo, Anfitrione; si fa giorno ormai.
- GIO. Va' avanti, Sosia; ti seguirò subito. (*ad Alcmena, mentre Mercurio si allontana*) Vuoi altro?
- ALC. Sì, che tu torni immediatamente.
- GIO. Bene. Sarò qua prima di quanto tu possa credere. Sta' di buon animo. (*Alcmena rientra in casa*). Ed ora, Notte, che mi hai aspettato, ti congedo: fa' posto al giorno,

che illumini i mortali di una luce chiara e splendente. Quanto più lunga sei stata, Notte, di quella precedente, tanto più breve farò che sia il giorno, così da pareggiare le differenze. Via: nasca dalla notte il giorno. Andiamo a raggiungere Mercurio (*esce*).

(trad. di M. Scàndola)

Guida alla lettura

MODELLI E TRADIZIONE

Alcmena, un po' cortigiana e un po' Andromaca Fin dalla sua prima battuta Alcmena mostra una sollecitudine che trascende i canoni fissati nello statuto culturale della matrona romana, e nell'intera scena i toni di lamento e le recriminazioni rivolte al marito appartengono piuttosto all'espressività della cortigiana amata dall'*adulescens*. Alla rassicurazione un po' annoiata di Giove («Non ti basta che non vi sia donna che io ami tanto?») Alcmena risponde con una sensualità sorprendente in relazione sia alla lunghissima notte d'amore che i due amanti hanno appena trascorso (e su cui è stata più volte richiamata l'attenzione del pubblico) sia all'avanzato stato di gravidanza; il calore del letto condiviso dagli amanti è un topos della poesia erotica, così come il letto freddo è motivo di lamento per l'amante abbandonato. Quando Giove-Anfitrione rivendica la priorità della ragione di stato e dei propri doveri di soldato, Alcmena assume toni epico-tragici: piange come Andromaca nell'addio a Ettore («Tua moglie la fai piangere con la tua partenza»), ma l'enfasi patetica risulta in evidente eccesso rispetto alle circostanze dell'addio; uno squilibrio tra patetismo sentimentale e realtà dei fatti, degno del melodramma più che della tragedia. E in effetti Alcmena non esita ad accantonare le proteste lacrimose alla vista del dono prezioso offertole dall'amante-ma-

rito: le sue parole di apprezzamento appartengono all'ottica mercantile della cortigiana; e non a caso, dopo l'offerta del dono, le recriminazioni di Alcmena si placano e Giove può congedarsi.

Giove, marito-soldato per inganno Giove interpreta il ruolo di marito romano: dà istruzioni alla moglie nell'eventualità che il figlio nasca in sua assenza e si appella alla ragion di stato, assumendo i toni autocelebrativi del *miles gloriosus* («quando il comandante in capo non è presso il suo esercito...»). Ma la pomposa dichiarazione sul dovere militare è in contrasto con la realtà dell'adulterio di Giove, celato dietro il travestimento divino, come Mercurio si affretta a rimarcare nel primo 'a parte' («È un commediante troppo abile; si vede che è mio padre...»). Di fronte alle recriminazioni di Alcmena, Giove-Anfitrione si appella, come farà Enea con Didone, alla necessità di adempiere il suo dovere di uomo di stato («Quanto alle tue lamentele, moglie mia... ho lasciato l'esercito di nascosto, per te mi sono sottratto al mio dovere... devo tornare...non voglio che si dica che ho anteposto mia moglie agli interessi dello stato»), ma dietro la vuota risonanza verbale non resta altro dell'addio epico-tragico tra sposi: Giove è un commediante che recita una parte, come si affretta a ricordare al pubblico Mercurio («Cosa v'ho detto?... lui vuol piegarla con le sue moine»).

La coppa, dono fatale che persuade la petulante Alcmena Per vincere la resistenza di Alcmena, Giove-Anfitrione le dona la coppa del re Pterela, che si vanta di aver ucciso in battaglia: spunta fuori così l'oggetto di riconoscimento che in questa commedia, invece di favorire l'agnizione finale e la conseguente soluzione dell'intreccio, paradossalmente moltiplica la confusione. Dopo che il dono della coppa ha fatto breccia nel cuore di Alcmena, Giove si congeda con la convenzionale formula di cortesia «Vuoi altro?», che Alcmena prende alla lettera avanzando una melodrammatica richiesta d'amore: la dichiarazione di amore eterno (ironicamente screditata dalla natura occasionale e carnale dell'adulterio che Alcmena inconsapevolmente ha commesso) è ignorata da Giove che rinnova l'addio («Vuoi altro?»), suscitando una nuova richiesta ch'egli torni «immediatamente». Mentre prima del dono la promessa di Giove «tornerò immediatamente» sembrava ad Alcmena un «immediatamente» ben lontano, dopo il dono lo stesso «immediatamente» le sembra soddisfacente: il dono ha compiuto la persuasione voluta da Giove. La battuta aggiunta dal dio («sarò qui prima di quanto tu possa credere»), alludendo al vero Anfitrione, designa Alcmena come vittima dell'ironia comica.

TEMI E MOTIVI

Mercurio, voce dell'ironia comica Mercurio assiste all'addio tra gli sposi-amanti intrecciando un sottile contrappunto ironico, che lo conferma nel ruolo di *servus callidus*, astuto e ingannatore: le battute 'a parte' destinate al pubblico palesano l'inganno sostenuto da Giove di fronte all'ignara sua vittima Alcmena, mentre le parole rivolte ad Alcmena giocano deliberatamente sull'ambiguità verbale, che allude a una verità nota a tutti tranne che alla donna; un gioco condotto sul filo del rasoio, che scatena inevitabilmente l'ira di Giove.

Il 'grande amore' di Giove per Alcmena

L'inconsapevole ironia che si cela nella recriminazione di Alcmena, «Lo vedo bene in che conto tieni tua moglie», è subito esplicitata al pubblico da Mercurio in riferimento ai numerosi adulteri di Giove (se quella – cioè Giunone – sapesse che ti dedichi ad attività del genere...), mentre l'anfibolia nell'annoiata risposta del falso Anfitrione alla protesta di Alcmena, «Non ti basta che non vi sia donna che io ami tanto?», è anch'essa colta e sviluppata dal falso servo che «come ogni buon parassita» asseconda il padrone: «non credo che vi sia sulla terra essere mortale che sia così perduto innamorado di sua moglie, come lui si consuma d'amore per te», solo che qui l'adulazione enfatizza la menzogna (quella che dovrebbe fingersi una relazione coniugale è descritta nei termini propri della passione tra *adulescens* e *meretrix*) e l'allusione alla vera identità del padre immortale provoca l'ira di Giove, per il quale le parole di Mercurio suonano come l'irrispettosa denuncia della verità dei fatti. Ma, con una perfetta tenuta della coerenza scenica, l'ira del padre degli dèi si esprime nei modi convenzionali del padrone che rimprovera e minaccia di percuotere il servo ficcanaso: Giove, come il suo complice Mercurio, dimostra una straordinaria competenza e abilità nell'assumere i ruoli stereotipati della commedia.

La reazione di Alcmena alla vista della coppa

Ancora la voce ironica di Mercurio fa da contrappunto alla reazione ammirata di Alcmena di fronte al dono della coppa («il dono è degno di chi l'ha fatto», ma in realtà il dono è stato trafugato al legittimo proprietario per perfezionare l'inganno, e dunque il donatore, cioè Giove, è un ladro truffatore), ritorcendo l'ironia contro colei che finge di adulare («Direi piuttosto che è degno di colei a cui è stato fatto»: la coppa rubata è il dono perfetto per una moglie 'rubata'). Si capisce il nuovo scoppio d'ira del falso Anfitrione.